

Giovanni Savino, *Il nazionalismo russo 1900-1914. Identità, politica, società*, prefazione di Giovanna Cigliano, Federico II University Press, Napoli, 2022, 408 pp.

Raramente succede che un lavoro storiografico venga pubblicato proprio in un periodo in cui il suo oggetto di studi torna prepotentemente d'attualità, eppure è quanto è accaduto a questo volume di Giovanni Savino, giovane e brillante storico del nazionalismo russo, per diversi anni docente a Mosca presso l'Istituto di Scienze Sociali dell'Accademia Presidenziale Russa dell'Economia Nazionale e del Servizio Pubblico, poi costretto a lasciare la Russia per aver criticato l'invasione dell'Ucraina e da poco approdato alla "Federico II" di Napoli. Si tratta di un lavoro corposo e di largo respiro che, come puntualizza nella prefazione Giovanna Cigliano, è frutto di oltre un decennio di ricerche d'archivio. L'opera è strutturata in quattro capitoli, ognuno dei quali è dedicato a un particolare nucleo di ricerca che può essere letto anche separatamente dagli altri, sebbene sia solo a una lettura complessiva che le varie tematiche si illuminano reciprocamente e forniscono un quadro d'insieme più chiaro. Savino basa il suo lavoro su un vastissimo corpus di fonti primarie, dalle riviste ai documenti prodotti dalle varie organizzazioni, dai carteggi d'epoca alla memorialistica, senza per questo trascurare di entrare in un dialogo critico con la letteratura scientifica sull'argomento. A fare da filo conduttore al volume sono l'evoluzione delle idee e l'attività delle

formazioni nazional-conservatrici russe nel periodo che va dagli anni precedenti la Rivoluzione del 1905 alla Grande Guerra, epoca in cui anche in Russia le masse irrompono nell'arena politica e la destra monarchica e nazional-conservatrice è costretta ad organizzarsi per puntellare l'autocrazia e difenderla dall'ondata rivoluzionaria.

Il primo capitolo è incentrato sulla nascita e lo sviluppo di *Russkoe Sobranie* ["Assemblea russa"], «prima associazione dichiaratamente monarchica e di destra in Russia» (pag. 33) la quale svolse anche un vero e proprio ruolo di «"incubatrice" dei movimenti e partiti politici sorti in reazione alla rivoluzione nel 1905-07» (*ibidem*). L'importanza di *Russkoe Sobranie* per la destra nazionalista si chiarisce ulteriormente nei capitoli seguenti, giacché diversi suoi esponenti sarebbero stati successivamente protagonisti dell'attività delle molteplici organizzazioni afferenti a quest'area politica. L'idea alla base della fondazione di *Russkoe Sobranie* era di riunire quanti, nell'élite russa, intendevano riaffermare l'identità e l'egemonia russe all'interno della cornice imperiale e difendere l'ordinamento monarchico. Il nucleo fondatore, seguendo un *pattern* che ricorre in virtualmente tutti i movimenti nazionalisti, era composto perlopiù da intellettuali e alti funzionari preoccupati dalle crescenti rivendicazioni delle altre nazionalità dell'impero, alcuni dei quali provenienti dall'esperienza dei "salotti di destra" di fine Ottocento. Alla fondazione, avvenuta nel gennaio del 1901, l'associazione dichiarò come propria finalità non solo l'attività culturale di divulgazione delle idee

nazionaliste, ma anche quello che oggi chiameremmo *lobbying*. L'Autore sottolinea però come *Russkoe Sobranie*, pur schierata a difesa del regime zarista, si ponesse in una posizione dialettica rispetto ad esso, mantenendo una propria indipendenza di pensiero e di azione. Da Pietroburgo l'associazione estese poi la sua influenza in altre città dell'impero, in particolare nelle aree dove erano presenti forti minoranze nazionali e dove la preminenza russa era messa in discussione. Fra queste particolare importanza assunse la filiale di Char'kov, animata dallo storico medievista e poi deputato alla Duma A. S. Vjazigin – che in quegli stessi anni fu anche tra i principali esponenti dell'organizzazione centonera Unione del Popolo Russo [*Sojuz Russkogo Naroda*] – e di cui l'Autore ricostruisce le vicissitudini e le modalità che la portarono a diventare un bastione del contrasto al movimento operaio e al nazionalismo ucraino nelle regioni meridionali. La Rivoluzione del 1905 cambiò parzialmente le coordinate delle attività della destra nazional-conservatrice, la quale, pur respingendo l'idea di una monarchia costituzionale, si trovò davanti alla possibilità di sfruttare a proprio vantaggio l'arena politica offertale dalla neonata Duma di Stato e dotarsi di organizzazioni più ampie che coinvolgessero anche le classi non privilegiate. Dalle fila di *Russkoe Sobranie* provennero i principali esponenti delle organizzazioni nazional-conservatrici sorte in quel periodo – l'Unione del Popolo Russo, l'Unione del Popolo Russo di San Michele Arcangelo (scissione di quest'ultima), l'Unione dei Russi, il Partito Monarchico Russo e altre –

facendo dell'associazione una sorta di terreno comune fra formazioni diverse, «dove concorrenza e rivalità si alternavano senza soluzione di continuità a tentativi di coordinamento» (pag. 69). Savino ricostruisce nel dettaglio anche l'elaborazione teorica di *Russkoe Sobranie*, la quale vedeva la Duma non come un organo legislativo, bensì come un'assemblea consultiva che avrebbe dovuto rafforzare l'unione tra zar e popolo, mentre sulle questioni nazionali essa sintetizzava la propria posizione con lo slogan «da Russia ai russi!» (pag. 71). L'Autore si sofferma anche sul virulento antisemitismo che accompagnava questo nazionalismo e sulla violenta attività delle squadacce centonere legate all'Unione del Popolo Russo, dai pogrom antiebraici agli assassinii politici (pagg. 72-73; pag. 81, pagg. 84-87, pag. 91, pag. 94). A questo proposito, per chi si interessi di storia del sionismo è di grande interesse notare come il programma elettorale dell'UPR, presentato il 2 settembre presso la sede di *Russkoe Sobranie*, risuonasse con le aspirazioni del movimento di Theodor Herzl: al quinto punto esso auspicava infatti la deportazione in massa degli ebrei in Palestina ed esprimeva il proprio sostegno all'idea di crearvi uno Stato ebraico (pag. 91). Malgrado la loro intensa attività, le formazioni della destra furono sconfitte alle elezioni per la I Duma, e fu solo alle elezioni per la II Duma, nella cui campagna elettorale *Russkoe Sobranie* aveva appreso a padroneggiare il linguaggio del populismo (preferenza ai russi nelle attività commerciali e industriali, miglioramento della condizione operaia), che si può parlare di una sua definitiva trasformazione da associazione

culturale d'élite ad organizzazione politica vera e propria (pagg. 97-98), con l'elezione di propri rappresentanti al Palazzo di Tauride. Anche se fino al 1909 essa continuò ad influenzare profondamente l'agenda politica nazional-conservatrice, questo primo successo rappresentò tuttavia per *Russkoe Sobranie* anche l'inizio del suo declino, in quanto la frazione della destra alla Duma, l'Unione del Popolo Russo e i suoi deputati (su tutti il famigerato V. M. Puriškevič) si affermarono come nuovo polo di attrazione per i nazional-conservatori. Negli anni successivi, inoltre, le crescenti divergenze politiche tra le varie correnti sorte in seno all'UPR portarono a una graduale dismissione dell'associazione, la quale dopo aver rinunciato nel 1914 alla partecipazione alle elezioni fu travolta da problemi economici e dopo la Rivoluzione di Febbraio del 1917 venne infine messa fuori legge. In conclusione, osserva l'Autore, un moderno progetto nazionalista che andasse oltre la difesa dell'autocrazia e fosse capace di mobilitare le masse rimase sempre al di là delle sue capacità.

Il secondo capitolo è invece dedicato all'elaborazione e all'agitazione nazionaliste portate avanti da *Okrainy Rossii*, rivista nata dal Dipartimento delle Regioni Periferiche di *Russkoe Sobranie* ed espressione di un gruppo di intellettuali per lo più originari delle periferie occidentali dell'impero (elemento non casuale, sottolinea l'Autore, giacché essi avevano avuto esperienza diretta del potenziale dei movimenti nazionali periferici). Strenui difensori dell'autocrazia e dell'ortodossia, acerrimi nemici di ogni concessione di autonomia su base nazionale

agli altri popoli dell'impero, costoro attribuivano alla Russia e alla lingua russa un ruolo guida nel realizzare l'unità dei popoli slavi ed erano animati da un forte afflato anticattolico e da una rabbiosa ostilità verso il movimento nazionale polacco. Prima di analizzare la produzione della rivista, l'Autore passa in rassegna l'ambiente intellettuale da cui nacque, soffermandosi in particolare sulla figura di Anton S. Budilovič, personaggio per certi versi paradigmatico in quanto intellettuale nazionalista russo dalle origini non russe (proveniva da una famiglia di origine polacca e uniate): autore di importanti studi e professore ordinario di lingue, storia ed etnografia dei popoli slavi dapprima a Nežin (Poltava) e poi all'Università di Varsavia, dove fu alfiere della politica russificatrice in Polonia, divenne infine rettore a Dorpat/Jur'ev (oggi Tartu, in Estonia). Nella concezione di Budilovič, Grande Russia, Piccola Russia (Ucraina) e Bielorussia erano parte di un'unica nazione russa cui spettava un ruolo di preminenza tra i popoli slavi, mentre la Polonia e la sua lingua e cultura erano considerate come irrimediabilmente traviate dall'influenza del cattolicesimo, per cui la «rieducazione spirituale del popolo polacco» sarebbe stata possibile solo attraverso l'egemonia della lingua russa (pag. 146); il ruolo attribuito alla Polonia da Budilovič era invece quello di fungere da baluardo all'espansione tedesca, vista come una minaccia che metteva in pericolo le prospettive di unità slava. Nel periodo in cui si trovò ad insegnare a Dorpat, Budilovič individuò nei tedeschi del Baltico un altro potenziale fattore di rischio per la tenuta

dell'impero, che avrebbe dovuto essere contenuto facendo causa comune con le popolazioni autoctone, in particolare i lettoni; in questa prospettiva, Budilovič svolse un ruolo importante nella russificazione dell'ateneo di cui era rettore (non senza generare, come d'altronde avvenuto anche a Varsavia, forti resistenze). Budilovič aderì a *Russkoe Sobranie* e fu tra i promotori della rivista *Okrainy Rossii*, che si voleva per l'appunto dedicata all'analisi delle questioni nazionali delle periferie dell'impero da un punto di vista nazionalista russo. Il primo numero della rivista uscì nel marzo 1906, e fino alla cessazione delle pubblicazioni ne fu direttore P. A. Kulakovskij. Costui era un vecchio collega e sodale di Budilovič che era stato per molti anni docente a Varsavia, dove aveva diretto la gazzetta ufficiale del governo trasformandola in una tribuna del nazionalismo russo. Fra i collaboratori molti erano aderenti a RS. A dare impulso alla nascita della rivista furono i timori suscitati dai moti nazionali che si erano intrecciati alla Rivoluzione del 1905 e l'incapacità del governo di farvi fronte, a cui la corrente monarchico-nazionalista intendeva opporre la propria visione di un ritorno all'ordine all'insegna dell'egemonia nazionale russa. Vi si sosteneva, tra l'altro, la necessità della colonizzazione dell'Asia Centrale e della Siberia – giustificata come «missione di civiltà» (pagg. 171-172) verso le popolazioni autoctone – e della russificazione delle province occidentali, in particolare la Polonia, che «doveva essere domata anche perché rappresentava una minaccia al ruolo guida della Russia tra gli slavi» (pag. 178); qualsiasi

concessione ai movimenti nazionali era considerata suscettibile di portare a una frammentazione dell'impero, e la politica delle autorità imperiali era a volte oggetto di critiche in quanto considerata troppo esitante. A rimarcare l'influenza della rivista, l'Autore fa notare come molte proposte poi fatte proprie in quegli anni dal governo Stolypin fossero state avanzate per la prima volta proprio sulle colonne di *Okrainy Rossii*. La rivista tuttavia fu costretta a cessare le pubblicazioni nel 1912, a causa di difficoltà economiche. Dal suo lavoro redazionale era però nata l'Associazione Russa delle *Okrainy*, presieduta dapprima da N. D. Sergeevskij e successivamente da A. S. Stišinskij, composta da vari elementi di punta della destra e mirante alla fusione dei popoli dell'impero «in una comunità di spirito e di cultura russa» (pag. 185) da cui avrebbero dovuto essere esclusi solo polacchi ed ebrei, mentre ucraini e bielorusi erano visti ancora una volta come semplici articolazioni regionali della nazione russa. L'associazione riuscì per qualche anno a fungere da vero e proprio *think-tank* della destra nazional-conservatrice, ma non riuscì a sopravvivere all'assassinio di Stolypin nel 1911.

Il capitolo III invece ricostruisce l'attività della destra nazionalista alla Duma di Stato nel periodo 1906-1912. L'istituzione della Duma aveva aperto «una nuova fase, totalmente inedita, per la società russa» (pag. 204): da un lato quest'area politica percepiva tale passaggio come una sconfitta dell'autocrazia zarista, interpretata per di più attraverso le lenti di un feroce antisemitismo che ne vedeva le cause in una cospirazione

nella quale un ruolo preponderante era assegnato agli ebrei (è in questo contesto, tra l'altro, che si inserisce la pubblicazione nel dicembre 1905 del libello antisemita *Protocolli dei Savi di Sion* nella versione curata da S. A. Nilus, poi diventata la più diffusa); dall'altro, la Duma offriva loro la possibilità di inserirsi nel dibattito pubblico e aprirsi a un lavoro di massa nel contrasto al movimento operaio e ai movimenti nazionali periferici. Su questo punto però emersero differenti vedute, tra chi (come l'Unione del Popolo Russo) vedeva nella Duma non un parlamento di una monarchia costituzionale, bensì un'istituzione che doveva aiutare lo zar a rimodellare il sistema burocratico in maniera da ricostituire un'unità tra autocrate e popolo, chi (come A. I. Ljubinskij) vedeva nella Duma l'espressione della partecipazione popolare russa che avrebbe permesso di restaurare il predominio russo sugli allogeni e chi, come V. A. Bobrinskij, giungeva addirittura a schierarsi per un'assemblea legislativa eletta a suffragio universale, intravedendo le possibilità di una politica nazional-conservatrice estesa a tutte le classi sociali. Osserva l'Autore a questo proposito che, ritrovatesi a «dover far i conti con l'incendio sociale delle campagne, le formazioni dell'area nazional-conservatrice devono rimodulare le proprie posizioni, in alcuni casi rinunciando o rielaborando principi caratterizzanti il proprio impianto ideologico, per tentare di allargare la propria base e di ottenere consensi» (pag. 217). Tali divergenze avrebbero ben presto portato a una serie di scissioni nelle organizzazioni della destra. Savino si concentra inoltre sulle attività della sezione di Volinia dell'UPR,

caratterizzata dal fatto di essere sorta per iniziativa di un monastero ortodosso, la *lavra* di Počaevo (e in particolare dello ieromonaco Iliodor). Questa sezione si affermò come bastione di un nazionalismo rabbiosamente antisemita in una regione di frontiera dove la maggior parte della popolazione era costituita da contadini ucraini, ma i proprietari terrieri erano in maggioranza polacchi e cattolici. Tale esempio illustra bene l'evoluzione dell'agire della destra nazional-conservatrice nell'era della politica di massa: per ottenere il consenso dei contadini, i «monaci centoneri» (pag. 222) oltre a svolgere attività «sociali», cercavano di far sì che le loro rivendicazioni non trovassero uno sbocco rivoluzionario, canalizzandole contro ebrei e polacchi: essi non ad esitarono ad invocare la cacciata della locale comunità ebraica e ad aizzare i contadini contro la nobiltà polacca, arrivando persino ad auspicarne l'espropriazione, cosa che ovviamente non poteva essere ben vista dalle autorità imperiali, le quali infatti riuscirono a neutralizzarne il potenziale sovversivo facendo trasferire il combattivo Iliodor. Curiosamente, i monaci nel loro proselitismo nazionalista russo ricorrevano anche a «contenuti e pratiche connesse all'identità nazionale ucraina» (pag. 229). Proprio in Ucraina si formò un altro gruppo su cui l'Autore si sofferma nel dettaglio, il Club di Kiev dei Nazionalisti Russi, altro punto di riferimento rilevante per la destra nazional-conservatrice più radicale. Nonostante le divisioni interne, nella III Duma quest'area politica riuscì a far sentire il proprio peso sulle scelte governative, in particolare sulla

questione dell'introduzione degli *zemstva* nelle regioni periferiche occidentali e sulla secessione della regione di Cholm dalla Polonia.

Proprio a quest'ultima questione è dedicato l'ultimo capitolo, che traccia con dovizia di particolari il dibattito alla Duma e la campagna pubblica che dal 1906 al 1912 avevano portato all'istituzione del Governatorato di Cholm (oggi Chelm), staccandolo dal territorio della Polonia del Congresso. Si trattava di una regione multietnica, in cui a una maggioranza contadina ucraina di confessione uniate si affiancava uno strato di proprietari terrieri polacchi e cattolici. Già alla fine dell'Ottocento, per arginare l'influenza polacca, la regione era stata oggetto di un'intensa ma infruttuosa campagna di 'riconquista' da parte della chiesa ortodossa, e le proposte di istituzione di una nuova provincia 'russa' avevano visto l'opposizione della burocrazia imperiale, per la quale Cholm rappresentava un potenziale «Ulster russo» (pag. 274) suscettibile di rendere più facile l'assimilazione della Polonia nell'impero. A dar via alla campagna fu il decreto sulla tolleranza religiosa del 17 aprile 1905, in seguito al quale un gran numero di ortodossi della regione ritornarono ufficialmente al cattolicesimo, dimostrando quanto vani fossero stati i precedenti tentativi di assimilazione degli uniati; a distinguersi nell'invocare un intervento governativo fu il locale vescovo Evlogij, il quale inviava alla stampa resoconti in cui si descriveva una situazione di persecuzione dei contadini russi ortodossi da parte di polacchi

cattolici. Si formò quindi un fronte comprendente associazioni, stampa periodica, esponenti del clero ortodosso e intellettuali a sostegno dell'idea che l'unico modo per fermare quella che veniva presentata come una polonizzazione forzata fosse il distacco di Cholm dalla Polonia, riuscendo a imporre la questione sull'agenda politica imperiale. Si trattò di un caso che illustrava la capacità della destra nazional-conservatrice di condurre con successo un lavoro politico a più livelli, mobilitando anche la ricerca storica, filologica ed etnografica: uscirono articoli, libri e opuscoli sulla questione che generarono infiammate polemiche pro e contro la secessione. Un ruolo centrale fu svolto qui dal locale vescovo Evlogij, il quale riuscì a farsi eleggere alla II Duma e a diventare addirittura presidente del gruppo di deputati provenienti dal clero della III Duma, affermandosi come punto di riferimento per la destra moderata. La Confraternita della Madre di Dio, un'associazione locale che si adoperò moltissimo per la campagna, nel 1907 si dotò di un proprio organo di stampa, *Bratskaja Beseda*, per popolarizzare (ricorrendo inizialmente anche alla lingua ucraina) le idee della destra nazional-conservatrice granderussa e creare una propria narrazione storica che sussumeva anche elementi propriamente ucraini. Nel 1907 la proposta di creazione del nuovo governatorato era stata approvata dal consiglio dei ministri, ma solo nel maggio 1909 la questione arrivò alla Duma, dove produsse un aspro dibattito prima di ottenerne l'approvazione. Sarebbe stata però una vittoria di Pirro, perché il Governatorato

di Cholm, inaugurato l'8 settembre 1913, sarebbe stato poi spazzato via dalle vicende della Prima Guerra Mondiale. Un anno prima *Bratskaja Beseda* era stata rimpiazzata da un'altra rivista, la *Cholmskaja Rus'*, che su impulso di Evlogij si proponeva un approfondimento della russificazione del territorio e continuò la sua agitazione nazionalista in chiave antipolacca, antiliberal e antisocialista. Evlogij venne però opportunamente rimosso, promuovendolo ad eparca della Volinia e poi metropolita della appena occupata Galizia. Durante la guerra *Cholmskaja Rus'* individuò un nuovo nemico interno, prendendosela in particolare con i nazionalisti ucraini, sprezzantemente definiti sulle sue colonne «mazepisti» (pag. 355). L'occupazione di Cholm da parte degli imperi centrali nel luglio 1915 e la Rivoluzione di Febbraio nel 1917 però sparigliarono le carte, determinando un brusco cambio di rotta negli orientamenti di *Cholmskaja Rus'* e della Confraternita; queste, capitalizzando sulla precedente valorizzazione della 'piccola patria' nell'ambito della 'patria grande' russa, abbandonarono la seconda, aderendo con grande zelo al movimento nazionale ucraino: ma «se cambiò il riferimento storico e geografico, il tono solenne della narrazione nazionale non cambiava» (pag. 358), mostrando quanto fluide fossero le identità nazionali in quella regione di frontiera e come eventi cataclismatici come la guerra mondiale e la rivoluzione fossero in grado di determinarne un radicale riorientamento, senza peraltro che mutassero le risorse culturali e storiche a cui attingevano.

Si tratta, in conclusione, di un lavoro di magistrale accuratezza storica ed acume analitico. L'aspetto più interessante infatti è che da questo studio emerge come molte idee del nazionalismo russo dell'epoca siano state riprese e adattate dal nazionalismo di Stato russo contemporaneo, con buona pace di improvvisati commentatori che individuano talora in Dugin, talaltra in Il'in la presunta fonte di ispirazione dell'attuale dirigenza del Cremlino. Dall'idea che le tre nazioni slave orientali siano in realtà una sola, alla concezione secondo la quale l'autocrazia rappresenterebbe l'essenza della Russia e quindi non sia immaginabile alcuna alternativa politica ad essa (sebbene l'autocrate di diritto divino venga 'modernizzato' sostituendovi la figura del presidente, investito di un'autorità carismatica che trascenderebbe le istituzioni formali: si pensi all'affermazione ripetutamente fatta dallo speaker della Duma di Stato V. Volodin, secondo la quale "[se] c'è la Russia, c'è Putin; [se] non c'è Putin, non c'è la Russia"), fino all'idea che l'allentamento del centralismo o le concessioni alle nazionalità periferiche del paese conducano necessariamente alla disgregazione del paese, gli echi di queste concezioni risuonano ancora oggi. Insomma, fatto salvo l'antisemitismo di ieri, un filo conduttore lega il nazionalismo di Stato contemporaneo alla destra nazional-conservatrice di ieri. Per chi si occupa di Russia e nazionalismo russo questo volume costituisce quindi una lettura obbligata.

Fabio De Leonardis